

L'uomo che fece «cigolare» Freud – Alberto Luchetti

Benché non ne sia filtrata alcuna notizia, circa due settimane fa, nel paesino di Pommard, in Borgogna, si sono svolti i funerali di Jean Laplanche, tra i più famosi psicoanalisti della terza generazione postfreudiana, per uno strano caso del destino morto il giorno dell'anniversario della nascita di Freud, allo studio della cui opera ha dedicato gran parte della sua vita. Laplanche era nato ottantotto anni fa da genitori entrambi viticoltori, madre dello Champagne e padre borgognone, e ha sempre conservato un forte legame con la terra e la vigna dello Château de Pommard acquisito dai genitori nel 1936, che per quarant'anni ha gestito, con l'amata moglie Nadine, dividendosi tra insegnamento universitario, pratica psicoanalitica e viticoltura. Dopo aver studiato a Beaune e al liceo Henry IV a Parigi, da adolescente militò nell'Azione Cattolica e partecipò alla Resistenza e, dopo la guerra, pur avendo una solida formazione scientifica ed essendosi inizialmente orientato verso la matematica, optò per una formazione filosofica entrando all'École Normale Supérieure, dove trovò maestri come Jean Hyppolite, Gaston Bachelard, Maurice Merleau-Ponty, compagni come Michel Foucault e amici fra cui Louis Althusser. **La stagione della maturità.** Nel 1946, con una borsa di studio trascorse un anno all'università di Harvard, dove incontrò lo psicoanalista Rudolph Löwenstein li emigrato, che rafforzò il suo interesse per la psicoanalisi indirizzandolo a Jacques Lacan, con il quale nel 1947 iniziò un'analisi personale. L'anno dopo, con Cornelius Castoriadis e Claude Lefort fu tra i fondatori del gruppo marxista antistalinista e poi della rivista «Socialisme ou Barbarie» e nel 1950, diventato agrégé di filosofia, su sollecitazione di Lacan iniziò gli studi di medicina e di psichiatria, concludendoli con una tesi su Hölderlin e la questione del padre. Seguì Lacan nel 1953 nella scissione dalla Société Psychanalytique de Paris, ma dieci anni dopo se ne allontanò fondando con altri psicoanalisti l'Association Psychanalytique de France. Entrato nel 1962 alla Sorbona come assistente di Daniel Lagache, da questi venne incaricato di redigere, con J.-B. Pontalis, quello che è diventato un riferimento insuperato per chiunque voglia avvicinarsi a Freud e alla psicoanalisi: il *Vocabulaire de psychanalyse* (1967), tradotto in italiano come *Enciclopedia della psicoanalisi*, che ha avuto innumerevoli riedizioni e oltre una ventina di traduzioni, incluse quelle in arabo e in cinese. In questa impresa memorabile in cui riversò tutto il rigore dei propri studi, si impegnò in una dettagliata schedatura dei testi freudiani letti in originale, esaminò le linee di forza che li attraversavano e mise in luce alcuni nodi e snodi cruciali, segnando così l'avvio e il primo consistente passo del suo progetto di «far lavorare Freud». Dove «far lavorare» non significa riesaminarne l'opera per prenderne ciò che va bene e scartare ciò che non va. Significa al contrario, interpretare Freud con Freud, «farlo cigolare - diceva appunto Laplanche - acuirne le contraddizioni, fino a cercare di far loro rendere ragione». L'intento era dunque problematizzare la teoria psicoanalitica sia nelle sue contraddizioni sincroniche che nelle contraddizioni del suo movimento storico, scoprendo che, per la storia del pensiero freudiano, vale ciò che si riscontra nel movimento di un'analisi personale: un andamento a spirale in cui si ripercorrono continuamente gli stessi problemi, ci si imbatte negli stessi scogli o ci si arena nelle stesse secche, ma di tanto in tanto guadagnando un significativo e trasformativo spostamento di piano. La ricerca di Laplanche ha così rivelato in Freud un' esigenza che lo guida e spesso lo forza suo malgrado, anche nelle sue marce indietro e nei vicoli ciechi che imbocca, nei suoi «fuorviamenti», come Laplanche li chiamava. Un'esigenza il cui motore è l'oggetto stesso che indaga, l'«inconscio sessuale», con cui è a tal punto solidale da mostrarne aspetti fondamentali e rispecchiarne tappe cruciali in vivo, nel suo stesso andamento e percorso, secondo quella che, con un certo umorismo, avrebbe chiamato «legge di Laplanche»: la genesi della teoria riproduce l'ontogenesi dell'individuo, l'evoluzione stessa della teoria freudiana, con le sue trasformazioni, tende a riprodurre il destino della sessualità e dell'inconscio nell'essere umano. Due esempi: «il richiudersi su sé stesso del sistema psichico freudiano come monadologia, che porta all'idea di un «apparato dell'anima», sarebbe profondamente legato alla chiusura su di sé dell'essere umano nel processo stesso della sua costituzione»; come nell'essere umano il narcisismo è il frutto di una nuova azione psichica che mette in forma l'io, così nella teoria freudiana il narcisismo è introdotto solo successivamente alla scoperta della sessualità infantile, avviando alle istanze psichiche dell'io, dell'Es e del Super-io. Proprio questa sua ricerca ultracinantennale portò Laplanche alla categorica affermazione del carattere pienamente scientifico e falsificabile (nel senso popperiano) della psicoanalisi freudiana, contro ogni tentativo di edulcorarla, svilirla o appiattirla sul piano di una terapia più o meno utile ma senza rilevanza conoscitiva circa i meccanismi in causa nelle patologie o nel funzionamento dell'apparato psichico. Nell'università, dove per decenni aveva insegnato psicoanalisi, Laplanche individuava uno dei luoghi del suo apprendistato ben distinguendolo dalla formazione analitica necessaria; ma l'università era comunque il luogo elettivo in cui articolare l'appartenenza della psicoanalisi alla comunità scientifica, il luogo in cui essa poteva venire confrontata alla pari con le altre scienze. D'altro canto, questa approfondita indagine sui testi freudiani ancorata alla pratica psicoanalitica ha condotto Laplanche a delineare dei «nuovi fondamenti» per la teoria e la pratica analitiche: l'idea è che non si possano più costruire nuovi edifici teorici - kleiniano, bioniano, lacaniano e così via - limitandosi a giustapporli a quello freudiano, lasciato intoccabile ma ormai disabitato, perché appesantendo il battello psicoanalitico di concetti, nozioni, termini spesso contraddittori ma soprattutto senza confronto possibile tra loro si rischia di farlo naufragare. Tutto ciò ha portato Laplanche a «costruire un'opera originale», come ha avuto modo di dire nel suo omaggio funebre il vecchio sodale Pontalis, il quale ha voluto essere presente ai funerali nonostante la distanza e l'età. Conosciuta con il nome di «teoria della seduzione generalizzata», l'opera di Laplanche riprende quella «teoria della seduzione» con cui Freud inizialmente pensò di poter spiegare alcune psicopatologie - nevrosi isterica, ossessiva ma anche paranoia - attribuendole ad abusi sessuali che, subiti dai pazienti in età infantile, sarebbero responsabili della costituzione di un inconscio sul quale la cura analitica avrebbe potuto agire riportandone alla memoria il ricordo. Una teoria che Freud non abbandonò, come spesso si ritiene impropriamente, ma che rimosse nel senso propriamente psicoanalitico del termine: Laplanche ha infatti dimostrato come in realtà Freud continuasse a venire assillato da quella sua iniziale teoria, che continuò a emergere in punti significativi di tutta la sua opera successiva, sia pure affiorando in frammenti sparsi, in forme nuove (ad esempio nella scoperta della indispensabile

«seduzione materna precoce») o deformate, proprio come avviene per il ritorno del rimosso nello psichismo individuale. **Fondamenti antropologici.** Proprio perciò, Laplanche ha proposto di recuperare la teoria freudiana della seduzione generalizzandola, nell'idea che l'aspetto davvero caratterizzante dell'essere umano e fondante del suo psichismo sia quella che egli ha denominato «situazione antropologica fondamentale»: il fatto cioè che il neonato della nostra specie, privo di inconscio, deve di primo acchito confrontarsi con adulti che invece impregnano ogni loro gesto, inclusi quelli con cui si prendono cura di lui, di fantasie sessuali rimosse. Questo livello asimmetrico, presente all'interno di una relazione di attaccamento (come si dice oggi), di sintonizzazione e di reciprocità peraltro pienamente simmetrica fra adulti e neonato è responsabile dell'attivazione di un processo di «traduzione» da parte del bambino. Ricevendo dagli adulti comunicazioni compromesse da una dimensione sessuale per la quale non ha un corrispettivo organico - perché solo con la pubertà, interverrà la sua sessualità istintiva - il neonato deve «trattare» questi messaggi traducendoli con i mezzi e i codici fisiologici e psicologici a sua disposizione, anche quelli fornitigli, consapevolmente e inconsapevolmente, dagli stessi adulti con i loro miti, le loro razionalizzazioni, i loro affetti, le loro «teorie». Il risultato di questo «trattamento» è da un lato il progressivo costituirsi di un Io e di un preconsciouso, dall'altro la formazione di un inconscio che costantemente preme, come «pulsione», per essere reintegrato nell'organizzazione dell'Io e nella coscienza. Questi della sessualità pulsionale e della traduzione sono due punti caratterizzanti del pensiero e dell'apporto di Laplanche, che egli stesso riconduceva, come tutto il resto suo pensiero, a una riflessione sulla nozione di pulsione, battendosi contro ogni istanza desessualizzante della psicoanalisi e dell'inconscio, diluito nei tanti inconsci che proliferano oggi come pullulavano prima di Freud. Per Laplanche, infatti, il nucleo dell'apporto freudiano è infatti proprio nella scoperta di una sessualità pulsionale distinta da quella istintiva che entrerà in gioco con la pubertà, e che non è endogena alla natura umana, bensì scaturisce dalle relazioni precoci del bambino con gli adulti e con il loro inconscio. Dunque, nella formazione dell'inconscio, che è in fondo l'effetto proprio della natura biologicamente linguistica dell'essere umano, vale dunque il contrario di quanto accade abitualmente, ossia l'acquisito precede il congenito. Detto con le parole di Laplanche, la psicoanalisi ci insegna che, nell'uomo, «quando arriva l'istinto sessuale, la poltrona è già occupata dalla sessualità acquisita di origine intersoggettiva che, cosa assolutamente strana, viene prima dell'innato». **Prima i segni poi le parole.** Questo modello del funzionamento psichico basato sulla traduzione di segni prima ancora che di parole, serve dunque a spiegare la rimozione, la formazione dell'inconscio e della pulsione che ne scaturisce: pulsione che, con uno dei suoi fecondi ribaltamenti, Laplanche considerava «l'"esigenza di lavoro" imposta al corpo dal suo legame con i significanti inconsci rimossi» anziché, freudianamente, come il lavoro richiesto alla psiche dal suo legame con il corpo. Nella utilizzazione di questo modello era certo fondamentale il riferimento a uno schema proposto dallo stesso Freud, uno schema nel quale la rimozione era considerata un fallimento della traduzione. Ma Laplanche vi faceva confluire la sua concreta esperienza di poliglotta e di traduttore, che infine ha condotto alla prima edizione francese completa delle opere psicoanalitiche di Freud, in una nuova versione ispirata a più aggiornate teorie traduttologiche, che seguisse da vicino il testo freudiano così da permettere al lettore francese di ritrovarvi punto per punto l'originale tedesco, nella sua sincronia e diacronia. Una traduzione che è stata fortemente avversata, ma che, ormai in via di conclusione, si propone come il testo di riferimento per gli studiosi di Freud e della psicoanalisi, non solo francesi. Questa incessante opera di traduzione è stata accompagnata da una altrettanto costante e ampia produzione editoriale: non solo Laplanche ha pubblicato una quindicina di libri, ma ha curato importanti collane psicoanalitiche presso le Presses Universitaires de France e diretto per vent'anni una rivista, *Psychanalyse à l'Université*, che ha avuto un posto di primo piano per rigore ed apertura. **L'omaggio di Pontalis.** Tra dedizione alla psicoanalisi e passione per la viticoltura, entrambe vissute con rigore e originale creatività, Laplanche emetteva anche il suono gioioso o malinconico delle davvero innumerevoli canzoni che conosceva, ricordava e cantava quotidianamente. «Di cosa avrebbe privato noi psicoanalisti se avesse scelto di studiare matematica!», ha esclamato Pontalis, che nel suo omaggio funebre ha voluto ricordare il viaggio del 1948 fatto insieme alla scoperta dell'Italia, «dove si poteva ancora campeggiare liberamente nelle città», il lavoro e le imprese comuni, come pure le divergenze, che però non hanno mai davvero incrinato la loro relazione. «Nous nous sommes fâchés, mais jamais brouillés», ha detto: «Ci siamo arrabbiati, ma mai inimicati», ha ricordato, precisando che «arrabbiarsi è roba da fratelli», per infine accomiarsi da quell'indimenticabile e appassionato uomo che Laplanche era stato con un toccante: «Salut, Jean!».

Etica e narcisismo nel mondo attuale

Preceduto da tre incontri organizzati l'anno passato, che hanno discusso i temi del denaro, i problemi del lavoro e le ricadute dell'autorità e del potere, il XVI Congresso della società psicoanalitica italiana, che ha inizio oggi e finirà domenica, ruota intorno a due parole chiave: etica e narcisismo. Termini che rimandano entrambi alla cultura greca, il primo introdotto con valenza antiprescrittiva da Aristotele, in riferimento ai costumi di una comunità, il secondo mutuato da una figura della mitologia greca utilizzata per arricchire il vocabolario tecnico e il repertorio concettuale della psicoanalisi. La prima giornata del convegno sarà dedicata alla discussione dei conflitti che caratterizzano la vita psichica, la seconda verterà sulle scelte etiche che sono implicite nel funzionamento istituzionale, e la terza avrà come oggetto i problemi clinici e sociali prodotti dal ripiegamento narcisistico, così diffuso nelle formazioni economico-sociali del mondo occidentale.

Miti rivisitati per una fiaba noir – Fabio Donalisio

Con l'apparente innocuità del tono fiabesco e della farsa grottesca Judy Budnitz punta dritto al cuore di tenebra, al nocciolo duro e tossico del male. L'altro colore dell'inverno (traduzione di Martina Testa, Alet, pp. 304, euro 16) è il primo e per ora unico romanzo della scrittrice (classe '73) che fa base a San Francisco. Uscì in America nel 1999 e fece drizzare qualche antenna, soprattutto ai segugi di Granta. Perché ci abbia messo quindici anni ad approdare in italiano attiene ai misteri editoriali di questo paese. Ma qui poco conta. Ilana è una bambina. Vive in un agglomerato di

case in mezzo a una foresta che sa tanto di foschi mitologici Carpazi (e anche un po' delle scorie bibliche di un Nick Cave). È inverno per nove mesi all'anno, gli altri tre sono di fango. L'unico colore è il bianco, sul bianco si disegnano le tracce di uomini il cui unico compito è sopravvivere, pregressi al lavoro ma non allo spossamento di restare biologicamente vivi. Prosciugati dal gelo nei sentimenti, assediati dall'orrore di un mito che, solo, li spiega e dispiega davanti ai loro occhi il senso dei cicli, l'assurdità di andare avanti e perpetuarsi. A questo atavismo non è però alieno il presente. Un presente di precoce Novecento, di guerra. Ci sono i soldati. C'è brutalità, obbligo e strage. C'è un terrore superiore che prenderà prima le spoglie di tre vecchie laide e profetiche intente a filare, come Parche, e poi degli Einsatzgruppen nazisti (mai nominati, ma inferibili) incaricati di fare piazza pulita dietro le linee del fronte. E qui scopriamo uno dei punti focali di questo libro, di questa scrittrice (che già ne aveva dato prova nei racconti): la capacità di guardare allo stesso modo, di trattare con la stessa scioltezza, realtà e mito, storia e simbolo, fondendoli in un magma vivo che è insieme fiaba e memoria, che si permette di calcare i toni a scopo di parabola o visione, senza mai perdere il filo di ancoraggio al vero. Un gioco continuo con il verosimile che si è abituati per pigrizia a pensare in altre, più meridionali, lande, ma che qui funziona benissimo. È sfacciata Judy Budnitz, ci mette dentro la mitologia classica e la superstizione più pagana, la religione grezza di chi è povero per diritto divino, con tanto di streghe e spiriti perseguitanti e uomini lupeschi. E chi legge fa tutt'altro che chiedere alla pagina di dimostrarsi vera, tanto ne è pervaso, di quella «verità». A un certo punto Ilana fugge. Va sola incontro al mondo che la accoglie con tutta la violenza di cui è capace. Il bianco del bosco lascia il posto al grigio della città, colore che ritroverà dall'altra parte dell'oceano, nel Nuovo Mondo delle possibilità infinite che Shmuel, violinista girovago, le farà prima immaginare e poi conoscere. Un uomo che per salvare lei consegna l'intera sua famiglia allo sterminio incombente, e ne morirà, come tutti gli uomini di questa storia. Una storia fatta dalle donne, in cui gli uomini (fratelli, mariti, amanti) sono necessitati e poi persi, consegnati alla morte e alla sparizione, accidenti imprescindibili per riprodursi, ma più adatti a essere morbosamente rimpianti che fattivamente amati. Perché nel grigio della città c'è poco posto per la lingua archetipica della foresta, e resta il silenzio affollato della voce interiore. Qui la narrazione si sbriciola veloce sulla linea matriarcale. Prima affiora Sashie, la figlia ossessiva e anaffettiva, poi Mara la nipote autistica e violenta, e infine Nomie, la pronipote silente che, unica, sarà ricettacolo della saggezza orale della bisnonna, raccogliendone il testimone della consapevolezza. Sashie e Mara volevano dimenticare, essere solo presente, cancellare il marchio. In un'America scolorita e cattiva che instilla sogni per vendere incubi e nasconde i mostri sotto il tappeto del capitale, lo spettacolo del grottesco risalta anche più che sul bianco spietato del premoderno. Ci sono quartieri della città (questa città innominata e onnipotente) in cui gli spazzini eliminano ogni traccia di vita purché tutto sia pulito. C'è una ragazzina che non esita a bruciare viva la fidanzata del fratello, unica persona che è capace incestuosamente di amare. Infine, con ottocentesca puntualità, il tempo corre verso il suo esito, le Parche tornano a perseguitare Ilana che, dopo aver detto e tramandato e perpetuato, può riassorbirsi nel grumo che l'aveva generata, nel cuore scuro del mistero dell'esistere. Perché la risultante cromatica del bianco e del grigio di queste pagine è proprio il nero di una fiaba totale che, come pochi oggi, ha il coraggio di provare a spiegare, anzi racchiudere il mondo. Non ha paura di descrivere il passato per quello che è, intruglio di Storia, storie, memorie e miti, tutti presenti e veri nello stesso istante. Lo stesso per il futuro, che è sogno, progetto, speranza, isteria e ossessione. La vecchia Ilana, alla fine del viaggio (per aggiungere un'ennesima metafora) racchiude in sé la saggezza, nient'altro che l'esperienza autoptica di tutto questo, tardiva e incomunicabile al prossimo se non in brandelli.

La «ragazza di Bube» se n'è andata

Se n'è andata ieri mattina all'ospedale fiorentino di Ponte a Niccheri, Nada Giorgi, da più di cinquant'anni per generazioni di lettori «la ragazza di Bube». A lei, infatti, alla sua storia, si era ispirato Carlo Cassola per quello che sarebbe stato il suo romanzo più celebre, uscito nel 1960, premiato con lo Strega e portato nel '63 sullo schermo da Luigi Comencini. Con questa involontaria notorietà Nada Giorgi, che aveva 85 anni e da alcuni giorni era stata ricoverata a Ponte a Niccheri, non aveva mai fatto i conti. Non si riconosceva nel personaggio di Mara e soprattutto nelle torsioni che lo scrittore aveva imposto alla sua figura e alla vicenda che l'aveva avuta protagonista insieme al marito Renato Ciandri («Bube» nel romanzo; «Baffo» nella realtà). Tanto da avere proposto la sua verità in un libro, Nada. La ragazza di Bube, firmato da Massimo Biagioni e edito nel 2006 da Polistampa. Originaria di Pontassieve, la giovane, splendida Nada (la foto in copertina del libro di Biagioni mostra che nulla aveva da invidiare in bellezza alla Mara-Claudia Cardinale del film di Comencini) si innamora del partigiano Renato Ciandri, ma lo sposerà solo anni dopo, quando l'uomo, condannato per un duplice omicidio avvenuto a guerra appena finita, uscirà dal carcere. È contro questa accusa, data per vera da Cassola, che la donna ha sempre lottato, professando l'innocenza del marito e arrivando a dire che quel romanzo, che pure l'aveva resa famosa, le era piaciuto così poco, che non aveva neppure finito di leggerlo.

Un Carroccio con le ruote ferme - Roberto Biorcio

Che tipo di partito ha costruito la Lega Nord? Quale rapporto ha stabilito con il territorio? Può reggere la caduta della leadership carismatica di Umberto Bossi? Queste questioni vengono affrontate e ampiamente discusse nel volume di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto **Lega è Padania. Storia e luoghi delle camicie verdi** (Il Mulino, pp. 229, euro 16). Il volume presenta i risultati di una lunga ricerca sul campo realizzata dai due autori che hanno intervistato dirigenti, amministratori locali (72) e iscritti (327) per ricostruire un profilo più preciso e realistico del Carroccio. Le rappresentazioni che attivisti e quadri danno del loro movimento sottolineano spesso le somiglianze del Carroccio con i tradizionali partiti di massa come il Pci e la Dc. Viene anche esibita con orgoglio la forte strutturazione piramidale del partito, quasi da «partito leninista». Quanto corrispondono alla realtà queste rappresentazioni? Il modello del tradizionale partito di massa ha sempre guidato le scelte della Lega che ha creato una struttura organizzativa formata da sezioni su tutto il territorio, con procedure formalizzate di reclutamento e un controllo centrale sulle unità periferiche.

Le sezioni sono aumentate nel corso di venti anni da 100 a più di 1400 con 182.502 iscritti. Al partito si sono affiancate diverse organizzazioni collaterali, riproponendo il tradizionale progetto di integrare i simpatizzanti dalla «culla alla tomba». Esistono però notevoli differenze rispetto ai tradizionali partiti di massa. Queste formazioni reclutavano nelle proprie file milioni di persone, anche se solo una parte limitata di loro si impegnava attivamente. Il Carroccio ha invece cercato di far coincidere l'adesione con la militanza. Membri effettivi del partito sono solo i soci ordinari-militanti, che hanno, secondo lo statuto, il dovere di partecipare attivamente alla vita associativa del movimento. Il sondaggio realizzato da Passarelli e Tuorto conferma la tendenziale sovrapposizione della figura dell'iscritto con quella dell'attivista: la tipica «camicia verde» partecipa con assiduità a tutte le attività promosse dal Carroccio, con un coinvolgimento intenso nella vita del partito. Si è così creata nel corso degli anni un'area di attivisti con un forte senso di appartenenza al gruppo e una percezione di vicinanza/facilità di contatto con i dirigenti locali e nazionali. Un'area tendenzialmente più giovane rispetto agli iscritti agli altri partiti, formata in gran parte da maschi di istruzione media e superiore, provenienti soprattutto dalla piccola borghesia e dal lavoro autonomo. Gli attivisti leghisti sono stati in passato soprattutto elettori dei partiti di centro e di destra (dalla Dc al Msi), ma solo in pochi casi hanno avuto precedenti esperienze di militanza politica. La loro socializzazione politica si è realizzata all'interno del partito di Bossi. I rapporti stabiliti dalla organizzazione del Carroccio con il complesso della popolazione sono d'altra parte molto limitati: si ricerca soprattutto la delega piuttosto che una effettiva allargamento della partecipazione diretta dei cittadini. Le manifestazioni di piazza promosse dalla Lega coinvolgono di regola solo gli attivisti e uno strato molto limitato di simpatizzanti. Le associazioni collaterali promosse nel corso degli anni, dai sindacati alle organizzazioni culturali e ricreative, non hanno avuto molto successo e non sono state uno strumento efficace per estendere l'influenza del partito. E resta marginale d'altra parte la presenza dei leghisti in altre organizzazioni sindacali o di rappresentanza degli interessi. Le analisi della distribuzione territoriale dei voti confermano la tendenza del partito di Bossi ad affermarsi soprattutto nelle aree storicamente influenzate dalla subcultura bianca. Solo nel triennio 2008-2010 si è registrata una significativa espansione dei consensi leghisti nelle «regioni rosse». L'azione degli attivisti trova soprattutto ascolto nei piccoli centri e nei comuni di montagna, dove restano forti i legami e le interazioni all'interno delle comunità locali: in questo contesto il consenso elettorale per il Carroccio si mantiene a livelli nettamente superiori rispetto ad altre località. Negli ultimi anni si è molto estesa l'area degli amministratori leghisti che hanno assunto importanti ruoli di governo sul territorio, con la conquista di due regioni, di 13 province e di 391 comuni. Si è creato così un nuovo ed esteso ceto politico quasi sempre selezionato e formato all'interno del partito. Sono d'altra parte forti le sovrapposizioni fra gli eletti nelle istituzioni, l'apparato e gli organi dirigenti del Carroccio a livello locale e nazionale. (Dati che andrebbero approfonditi dopo le ultime elezioni locali, che hanno visto la Lega sconfitta in molti ballottaggi). La fisionomia politica e organizzativa del Carroccio è stata condizionata dalle caratteristiche della leadership di Bossi. Per i gli iscritti e i quadri della Lega le vicende del partito e del suo fondatore sono perfettamente sovrapponibili. La relazione fra l'identità dell'organizzazione e la figura del leader è progressivamente cresciuta per molti anni, garantendo l'unità del partito al di là delle tensioni presenti nel gruppo dirigente e fra le diverse componenti regionali del movimento. L'originalità della Lega è stata la capacità di combinare le caratteristiche tipiche dei movimenti etnonazionalisti con quelle che caratterizzano le formazioni populiste. Le interviste ai quadri, agli iscritti e agli elettori leghisti mostrano come questo profilo politico si sia mantenuto nel corso degli anni. I loro orientamenti sono caratterizzati da una parte dal federalismo e dai riferimenti ad appartenenze territoriali subnazionali, dall'altra dall'ostilità verso gli immigrati e dall'antipolitica. L'alleanza con il centrodestra e il forte impegno del Carroccio sul binomio immigrazione/sicurezza ha però parzialmente cambiato l'elettorato leghista. Sono cresciuti i voti per la Lega tra gli elettori che si definiscono di centrodestra e di destra, mentre sono diminuiti in modo significativo tra gli elettori di centro e di centrosinistra. È possibile collocare la Lega nell'ambito dei partiti europei di estrema destra, come sembrano suggerire gli stessi Passarelli e Tuorto? I dati riportati nel volume smentiscono questa ipotesi: l'elettorato leghista si colloca, in media, su posizioni più vicine al centro di quello del Pdl. L'indagine sugli iscritti ha d'altra parte messo in evidenza l'esistenza di posizioni molto differenziate su questioni come la domanda di autorità, l'immigrazione e l'estensione dei diritti civili. La caduta del governo Berlusconi e l'opposizione al governo Monti hanno poi offerto alla Lega la possibilità di modificare la propria collocazione politica, con una maggiore autonomia rispetto ai principali schieramenti. Anche in una fase complessa di transizione a un nuovo assetto del sistema dei partiti, il Carroccio può contare su un'organizzazione solida e vitale, con una rete di militanti impegnati sul territorio. Un corpo di attivisti tendenzialmente compatto e duraturo, che rappresenta uno dei punti di forza della Lega, ma anche un vincolo perché può esercitare forti pressioni sulle scelte del gruppo dirigente[TXT]. Non mancano però i problemi e le incognite per il futuro. Le inchieste della magistratura sugli affari del tesoriere Belsito hanno messo in discussione la diversità dalla Lega rispetto agli altri partiti e soprattutto hanno investito la figura dello stesso leader carismatico. L'impegno di Maroni per una «pulizia morale» del partito ha cambiato i rapporti di forza all'interno del Carroccio, aprendo all'ex ministro degli interni la strada della successione. L'iniziativa non è però riuscita a dissolvere il malumore della base, a riaccendere la mobilitazione e a contenere la caduta del consenso elettorale.

L'ambigua immoralità – Roberto Silvestri

Nel 1969, uno sceriffo immondo del profondo sud, odiato dai black, viene misteriosamente assassinato. Si trova un colpevole di comodo nel selvatico squartatore bianco di caimani delle paludi, guarda caso di nome Hillary (è nome bisex), perché il suo alibi è scottante, dunque perfetto da «linciare» sui media e acquietare l'opinione pubblica della Florida. E il bruto, dopo un processo sommario, e un avvocato di difesa equivoco, aspetterà la condanna a morte nel carcere di Moat County. Ma due giornalisti d'assalto, il bianco Ward Jansen e l'anglo black Yardley Acheman (l'attore David Oyelowo), per metà democratici sinceri e per metà alla ricerca di un colpo che ne raddrizzi la carriera professionale costi quel che costi, si trasformano in Perry Mason per smantellare un «teorema Calogero» diversamente politicizzato. Non sarà difficile, anche in questo caso, perché si affianca al team di difesa una donna

stravagante, Charlotte, bellezza bionda enigmatica, ossessionata - fino a livelli erotici imprevedibili - dalla corrispondenza con il popolo del braccio della morte. E che dunque sa molte cose della vera vita intima di Hillary Van Wetter di Lately... Il film Paperboy è tutto un flashback. È vero che il presunto innocente verrà graziato dal governatore per non alzare un pericoloso vespaio a proposito di speculazioni edilizie da coprire, ma quell' Hillary non è il santarellino che sembra... La cameriera african-american di casa Jensen racconterà, anni dopo, a un altro scrittore in cerca di Pulitzer, un'altra fetta di verità, per condire il pasticcio già superspezziato con variazioni solo «spettacolari» di: sesso omosessuale, una buona dose di razzismo verbale contro i niggers, complessi edipici, blow job simulati in diretta, abomini horror, feticismi delle urine, delitti nella palude silenziosa... Insomma la verità non abita mai in un film. Ma, in questo caso, neppure nel fuori campo del film. La morale, ambigua, del tutto potrebbe essere: è vero che a volte si condanna alla sedia elettrica un innocente, ma, attenzione, è molto meglio così. Se non lo si facesse rischieremo di mandare a piede libero un americano ormai scosso. Che, in quanto tale, si veda in Afghanistan, Iraq e prossimamente in Iran, è una macchina fatta solo per uccidere. Dunque... Lee Daniels, 53 anni, è una scoperta della Quinzaine che lanciò la sua opera seconda, Precious (2009) poi candidato all'oscar, e lo ha imposto all'attenzione del mondo come probabile successore di Spike Lee. Era il ritratto verista e ruvido di una adolescente disadattata, madre più volte e per caso, come lui african-american, ma con troppi problemi in più. E questa volta un più ambizioso progetto e un cast rigoglioso, impreziosito da Nicole Kidman (Charlotte e la sua disfatta bellezza), Matthew McConaughey (il reporter gay), John Cusack (Hillary il selvaggio) e Zac Efron (il nero alla Oxford), hanno promosso questo suo nuovo The Paperboy, con troppa generosità, al concorso maggiore. Operazione di rimontaggio, rivisitazione, bricolage e patchwork, insomma di riassetto tipico, questo thriller sociale, quasi un super saggio lussuoso da scuola di cinema, basato sul romanzo semiautobiografico dell'ex giornalista Pete Dexter (che lo ha cosceneggiato), ricalca l'epoca Altman/ Pakula/Ashby e rende omaggio - come molti film Usa amati da Cannes 65 - al manierismo new-hollywoodiano anni 70. Senza però possedere quella forza etica, quella grinta formale decostruttiva che fa del manierismo non una degenerazione del classicismo, ma una sua critica spietata e conturbante che assurge a autonoma bellezza formale. Invece qui gli strati geologici del film sono troppo mal giustapposti. Prima di tutto c'è il cinema di impegno civile, quello della lancia spezzata a favore dell'integrazione razziale nel sud degli Usa, interpretato più alla Alan Parker (ottoni squillanti) che alla Sydney Pollack, con concentrazione umanista. Poi l'iperviolenza, che Boorman e Walter Hill e «quel motel» ci fecero coniugare con il paesaggio paludoso e selvaggio degli sventra caimani. Poi c'è il ciclo «film contro la pena di morte», usato in modo canaglia. Poi il ciclo Pulitzer, giornalisti d'assalto che, alla Bob Woodward, con un colpo di penna cancellano presidenti e scoperciano complotti (scopriremo che non è esattamente così). Poi la meditazione filosofico-politica alla The swimmer con Burt Lancaster, che qui è degradata e banalizzata come il cuore stesso del film, cioè radiografare, attraverso il personaggio di Jack, il figlio minore del reporter del Miami Times, grande nuotatore professionista, «il passaggio all'età adulta». Infine. Come confessa il direttore della fotografia Roberto Schaefer, Lee Daniels sa «penetrare negli abissi del cuore umano, e avventurarsi nei territori sconosciuti». Lo dimostra la doppia scena clou di The Paperboy, che gli uffici stampa sapranno ben megafonare, continuazione e perfezionamento promesso di quelle celebri, che resero indimenticabili Jessica Lange nel Postino suona sempre due volte (1981) e Sharon Stone di Basic Instinct (1992). Ma siamo già «fuori epoca» e il perfezionamento fallisce.

Il festival del futuro e l'aggressività di Parigi – R.S.

Nonostante le apparenze Cannes è il festival del futuro, non del presente. Al Mercato, il suo cuore forte, fervono i progetti e si delineano le strategie economiche. L'Europa perde centralità, per il business, rispetto a Asia e America Latina? Ecco che il presidente Hollande invia in Costa Azzurra il nuovo ministro Aurelie Filippetti, per spiegare in cosa consiste «l'efficienza cinematografica» di Parigi e la sua nuova tattica «aggressiva» per dominare la nicchia di mercato che si è conquistata nel mondo attraverso la «politica delle quote» e della «differenza culturale», senza mettere in discussione re Hollywood. Si chiama Hadobi ed è una agenzia che dopo tre «interventi» impropri su internet interviene e fa la voce grossa, un po' da Equitalia dell'on line. Il 95% di chi scaricava ha smesso di farlo. Il nostro ministro per i beni culturali (forse uscente) Lorenzo Ornaghi, ammirato, giura fedeltà e sottomissione a questa euro-strategia e annuncia in conferenza stampa martedì scorso, alle 9.30 di mattina, sia la volontà del governo Monti di rendere permanente il sistema del tax credit (che un po' di soldi dalle banche li ha rastrellati) che di scaricare questa legge repressiva contro i pirati digitali: che poi non sono altro che il nucleo forte e propulsivo del consumo cinematografico, aggredito il quale sarà grottesco lanciare campagne come «Italia in Luce» per cercare di vendere all'estero prodotti presumibilmente sempre meno competitivi. Su quei 6 milioni di euro di budget di questa nuova agenzia si farebbe bene a tenere gli occhi addosso. Se lo avessimo fatto durante le sedute (perché non erano pubbliche?) di Blandini and Company per concedere soldi pubblici ai film forse non saremmo caduti così in basso.... La bellezza del cinema, nazionale e mondiale, non entra più in Italia da decenni, neanche in tv. È trattata come materiale porno o come i clandestini. Cannes fa capire la differenza abissale con il modello francese. A Cinefondation qui si invitano i sedici studenti del mondo più interessanti e i loro corti; Quinzaine e Semaine hanno il microscopio puntato sulle opere prime e seconde. Di questi si discute (anche sui giornali). Il resto è secondario, fuochi d'artificio rococò anche se così non sembra dai nostri mass-media che, del mondo, sono ormai la pecora nera. Ma arrivano buone notizie. Alberto Barbera, nuovo direttore della Mostra di Venezia, anzi già responsabile poi rimosso perché infastidiva Medusa (in smobilitazione) ha annunciato che il Lido cambia tutto. Edizione snella. Sessanta film. Dunque più responsabilità di scelta. Più attenzione critica per le opere. Meno terra bruciata contro gli altri festival. Ma in più: mercato (più film per attirare il business). E: un laboratorio per 15 progetti da seguire, far produrre, ottimizzare. Modello Hubert Bals o Berlino o Cannes. E non è detto che il ritardo non sarà presto colmato. Come dice Coppola di suo figlio Roman: «È stravagante, gli piacciono le cose strane. Come gli italiani».

Quelle cartoline da Cuba dallo sguardo macho – Mariuccia Ciotta

Tour di una settimana per scoprire Cuba e le sue bellezze, Fidel Castro, le vecchie auto americane, la musica, i sigari, il Che e le «ragazze facili»... L'invito viene da Leonardo Padura Fuentes, illustre giornalista e scrittore cubano di Cuba, tradotto in tutto il mondo grazie ai suoi romanzi poliziesco-sociali animati dal tenente Conde, e non si può rifiutare. Nasce così 7 dias en la Habana (Certain regard, in uscita nelle sale), 7 cortometraggi di 15 minuti l'uno, firmati da Benicio Del Toro, Pablo Traperero, Julio Medem, Elia Suleiman, Gaspar Noé, Juan Carlos Tabío e Laurent Cantet, che cercano di decostruire gli stereotipi dell'isola. Qualcuno ci riesce. Certo l'occhio è unidimensionale, maschio al 100%, e ne vedremo di «bonite» di ogni colore con le lunghe gambe a misurare Cuba come i compassi di Truffaut. Sul palco della sala Debussy, presentati dal direttore Thierry Frémaux, i sette registi acclamati dai festivalieri nell'unica proiezione in programma a tarda sera. L'ottavo uomo è il roccioso Emir Kusturica, appena sceso dal suo villaggio privato sulle montagne bosniache a giudicare dal vestito casual, protagonista di Jam Session diretto da Pablo Traperero, il giovane regista argentino di Mundo Grúa. Kusturica interpreta se stesso, sceso all'Hotel Nacional per ricevere un premio alla carriera, omaggio del festival di cinema dell'Havana (hotel e festival, ricorrenti negli episodi, sembrano i «mandanti» dell'intera operazione). Parabola della celebrità, suggerisce Traperero. Il cineasta famoso è in crisi creativa, ma si risveglierà perché laggiù nessuno lo conosce, e diventerà amico fraterno del suo autista-trombettista jazz. Il mare e le onde che si impennano sui muretti del lungo-oceano disegnando ricami di schiuma - tipica cartolina turistica - è un altro leit motiv di 7 Dias, che prende il via con l'episodio di Benicio Del Toro nel divertente El Yuma, definizione beffarda degli americani e motivo di una gag linguistica esilarante. Un giovane yankee visita la città per la prima volta e fa cilecca con ogni ragazza che incontra, l'ultima è troppo alta, troppo bionda... La questione gay entra di traverso nelle storie, qualcosa da maneggiare con cura, come si vede nel corto Ritual del francese Gaspar Noé, che saluta il pubblico con il pugno chiuso, tanto per farsi perdonare Irreversible, e presenta una storia lesbica. Una ragazzina nera sedotta da una (turista?) bianca, la mercificazione della carne cubana non conosce frontiere di sesso, e così la piccola sarà sottoposta a esorcismi nel buio profondo, spogliarello voodoo e purificazione. Noé è più delicato del solito, e partecipa emotivamente al rituale, una scheggia addolorata di anti-movida notturna. Il palestinese Elia Suleiman (Il tempo che resta, 2009), firma il corto più autocritico, Diary of a beginner, che svela il fascino e l'incomprensibile «viaggio all'Havana». Con il suo sguardo fisso e stupito osserva le segnaletiche del luogo in attesa di un appuntamento ad alto livello nell'ambasciata della Palestina. Ma Castro è sempre lì che parla in tv, non la finisce mai, e Elia se ne va allo zoo e poi sul bordo del mare dove scopre che una misteriosa ragazza con gli occhi puntati all'orizzonte non è affatto immersa in pensieri malinconici o suicidi, semplicemente aspetta il suo fidanzato palombaro, e la gag rimanda diritto a Jerome K. Jerome. «Mi sono detto, ma cosa faccio qui nel momento in cui esplodono le Primavere arabe?», Suleiman confessa di aver deciso di dire «No» al produttore dopo quattro giorni nell'isola, dove si è sentito un escluso, e poi «un lapsus tanto metafisico che miracoloso» gli ha fatto dire «Sì». Il suo è l'inchino più discreto e poetico all'isola. Juan Carlos Tabío fugge non solo dagli stereotipi ma anche da Cuba, a bordo di un zattera piccola e fragile che trasporta «verso la libertà» una ragazza e il suo fidanzato, divo cubano del baseball che ha rinunciato, per lei, a un ingaggio in Puerto Rico. E solo l'ambiguità territoriale dello stato di Ricky Martin - mai si parla di Stati Uniti - impedirà ritorsioni del governo cubano contro il regista di Fragole e cioccolato. La ragazza è la Cecilia dell'episodio precedente di Julio Medem (La tentacion de Cecilia) che sceglie l'esodo sull'imbarcazione precaria in Dulce Amargo, dolce e amaro come le torte di Mirta, psicologa, pasticciera per necessità, artista di dolci sontuosi, moglie di un colonnello depresso in pensione che vorrebbe dividere la zattera illegale con la figlia adottiva. Cecilia, bambola black, cantante, è stata «tentata» dal regista spagnolo di Gli amanti del circolo polare (e autore contestato di un doc sul nazionalismo basco) che la vuole affascinata da un presunto impresario musicale, e indecisa se partire con lui verso Madrid o restare con il suo uomo, colosso muscoloso, atleta in ribasso. Medem però si poteva risparmiare lo sguardo lubrico di lei sul fondo schiena del suo José, soppesato e valutato in relazione al manager spagnolo, che le promette amore e carriera. Un caso evidente di slittamento semantico. Per finire, Laurent Cantet, Palma d'oro 2008 con Entre les murs (e di Risorse umane), sostenitore dell'«allegoria» scolastica, operaia, e in questo caso della società cubana. Il regista francese scatta una «fotografia» di Cuba attraverso la storia di una anziana sacerdotessa della Santeria, autoritaria che pretende in seguito a un sogno premonitore una stanza tutta gialla, una fontana con i pesci e un mega-altare per la statua della Madonna. Testimone della storia, Cantet l'ha voluta condire di risate. Ma quando il documentario incontra la commedia e non la riconosce è un problema.

Bellezza compiaciuta - Cristina Piccino

CANNES - Siamo quasi alla fine, in coda con gli occhi pesti si fanno i primi bilanci. Delusione: è il sentimento che ricorre nei commenti generali, rispetto a una selezione che «sulla carta» prometteva grandi capolavori di grandi autori. Di molti film ci si chiede perché sono in gara, e di altri addirittura perché sono al festival. Logiche del compromesso, delle buone relazioni tra distribuzioni e produzioni o coproduzioni, il mercato mondiale in cui la Francia è onnipotente, moltissimi dei film sulla Croisette hanno una partecipazione produttiva francese. È anche vero che poi usciranno quasi tutti in sala. Un amico mi guarda allucinato quando gli dico che in Italia non escono nemmeno i Leoni d'oro veneziani. A cosa serve allora mostrare i film ai festival? Holy Motors, «L'estasi Carax» come titolava ieri il quotidiano Liberation, ci ha messo di fronte anche a un'altra questione: se pretendiamo che il cinema sia (in) movimento non dobbiamo esserlo anche noi, le nostre categorie di pensiero, i nostri sguardi? Un «oggetto» come il film di Carax, ci mette davanti all'inadeguatezza di una formula critica da ripensare, nella scrittura, nella programmazione, nel modo di fare i festival, di unire itinerari e scoperte, e all'improvviso la stanchezza delle visioni di questi giorni, appare come quella di un sistema speculare, un circolo di reciproco bisogno per non perdere abitudini e certezze. Carlos Reygadas, il regista messicano «chou chou» (cocco) del festival ne è un prodotto «tipico», lanciato qualche anno fa (2002) dalla Quinzaine des Réalistes con Japon, approdato al concorso, e con Stellet Licht (2007) ha vinto il Premio della giuria. Eccolo di nuovo in gara con Post Tenebras Lux, un tipico esempio di film da festival: pretenzioso, tronfio, che ad ogni immagine,

un po' come il Cristian Mungiu di *Beyond the Hills*, dichiara la propria magniloquenza di grande film. Siamo in Messico, Juan (Adolfo Jimenez Castro) e la moglie (Nathalie Acevedo) con i figli piccoli hanno lasciato la capitale per la campagna. Il rapporto con quel mondo, e con quella visione della vita, è difficile e conflittuale, la tensione nella coppia esplose ... Reygadas ama le immagini imponenti, forse anche per il suo passato di artista, ai paesaggi, e ai corpi dei personaggi, immersi in una luce straniata, affida la narrazione, un tempo sospeso, mai lineare, in cui prendono forma i fantasmi ossessivi della sua poetica, senso di colpa e espiatione. In ognuno dei suoi film c'è qualcosa che schiaccia letteralmente i suoi protagonisti, sconfitti nei loro tentativi di liberarsi dal sentimento di oppressione che controlla le loro esistenze. In *Post Tenebras Lux* sono, i ricordi della coppia, la loro disperata ricerca di una sessualità con cui riaccendere tra loro una qualsiasi attrazione, un desiderio affondato in una insostenibile freddezza. Reygadas filma per ore compiaciuto della bellezza dei suoi piani i bambini che giocano, i suoi figli, mentre la colpa diviene un diavolo rosso, l'inferno di un universo umano privato di libertà. Metafora fin troppo dichiarata, tanto da divenire insopportabile. Jaime Rosales (*Les horas del dia: Soledad*), spagnolo, è uno di quei cineasti che continuano nel tempo la loro ricerca di una poetica e di una relazione con le proprie immagini e il loro racconto. *Sueño y silencio*, alla *Quinzaine des Réalisateur*, è una conferma di questo sguardo che interroga la propria materia, cercando nei bordi delle immagini il mistero e la poesia delle cose. Oriol e Yolanda vivono a Parigi con le loro due figlie, Celia e Alba, lui è architetto, lei insegnante. Sono una famiglia come tante altre, la vita che ce li racconta è punteggiata dai momenti di gioia, tensione, risate, tenerezza. Il lavoro, le discussioni sull'architettura di Oriol, le chiacchierate con le colleghe sui figli di Yolanda. Le bimbe, i loro giochi, i loro capricci. Frammenti catturati qua e là, nel corso delle giornate, la realtà non è mai lineare. All'improvviso accade qualcosa, durante le vacanze nel sud della Catalogna, Celia muore in un incidente. Il padre che guidava rimuove ogni ricordo, la madre è annichilita dal dolore, la sorellina è abbandonata alla sua solitudine. Il dolore separa ma non unisce. Quegli stessi piani individuali dei personaggi colti in diversi momenti del loro quotidiano, divengono sezioni nette di una condivisione impossibile. Girato in bianco e nero, con attori non professionisti, che sono anche nella «realtà» un insegnante e un architetto, senza prove e senza dialoghi, in un'unica ripresa per ogni scena, *Sueño y Silencio* è il racconto della «verità» della vita, l'istante irripetibile di una sorpresa che coinvolge il regista e i suoi protagonisti. «La realtà - dice Rosales - è molto più forte della finzione. Mi piace pensarmi come un demiurgo in attesa dietro al mondo, cerco di modellarlo secondo la mia visione». Non è un cinema del controllo il suo la scommessa del cineasta è come controllare l'elemento imprevisto, e imprevedibile, in un corpo a corpo tra l'inatteso e l'andamento lineare degli eventi. I frammenti sussurrati di parole, gesti, incontri. Anche se l'architettura del suo cinema è precisa, il caso è un sentimento, un soffio vitale che attraversa le immagini e la storia, la materia del fare cinema. Rosales scompone le categorie, realtà/finzione in un flusso che è quello della vita. Impercettibile, sospeso, trasparente. Quanto accade è sempre estremamente quotidiano. Nessun a delle sue immagini sottolinea l'enfasi del dolore, eppure ci parla di un lutto feroce. È in questa astrazione - Rosales ha lavorato insieme all'artista Miguel Barcelò - che «Il sogno e il silenzio» si fondono, tra dolcezza, paura, frustrazione, rabbia. Il flusso di un tempo «reale» che è l'attesa del cineasta, la sua capacità di ascoltarne il respiro profondo.

La Stampa – 25.5.12

Andersen, festa dei libri per i piccoli – Mara Pace

GENOVA - Un momento difficile per pensare al futuro, anche e soprattutto per i ragazzi. Eppure, nonostante la crisi economica e i drammatici episodi di cronaca, è importante parlare speranza, idee e cultura. Il Premio Andersen, che segue a breve distanze la campagna di promozione "Il Maggio dei Libri", è l'occasione per conoscere e valorizzare i libri di qualità per bambini e ragazzi: le poesie di Chiara Carminati e le illustrazioni di Maurizio Quarello – i due migliori autori del 2012 – e tutte le altre storie che hanno aiutato nel corso dell'anno a immaginare un possibile domani. Unico segmento librario ancora in crescita (+2,8%), secondo i dati emersi dall'indagine Nielsen BookScan presentati dall'Associazione Italiana Editori al Salone del Libro di Torino, l'editoria italiana per ragazzi è una realtà vivace: le scelte della giuria della trentunesima edizione del Premio Andersen, una sorta di Oscar del libro per l'infanzia che verrà assegnato nel pomeriggio di sabato 26 maggio al Museo Luzzati di Genova, ne offrono una fotografia fedele, mettendo in luce soprattutto le eccellenze che hanno segnato la produzione dell'anno trascorso. A vincere è prima di tutto la poesia: le rime di Chiara Carminati, miglior scrittrice del 2012, tra l'altro autrice del prezioso saggio *Perlaparola* (Equilibri editrice); la poesia recitata in parole e immagini da Gek Tessaro, per narrare la storia del non-eroe più celebre della letteratura, nell'albo illustrato *Il cuore di Don Chisciotte* (Carthusia); e la poesia della natura disegnata da Mauro Evangelista e Pia Valentinis in *Raccontare gli alberi* (Rizzoli), miglior libro di divulgazione: un volume di grande formato che celebra noci e querce, gelsi e tigli, riportando informazioni scientifiche e suggestioni letterarie in un continuum senza fratture. Osservando i nomi dei vincitori – annunciati dopo un anno di letture, recensioni e analisi, che la redazione della rivista Andersen ha portato avanti insieme ai fondatori della Libreria per Ragazzi di Milano – emerge un rinnovato interesse per la parola poetica, ma anche il tentativo di dialogare con gli adolescenti, che sono notoriamente i lettori più difficili. Gli Extra di Giunti, miglior collana di narrativa del 2012, è nata con questo fine, pubblicando titoli memorabili come *Oh boy!* di Marie-Aude Murail, *The Giver* di Lois Lowry o *Eligio S.* - I giorni della Ruota di Guido Sgardoli. Un impegno, quello della ricerca di romanzi per "giovani adulti", che spinge gli editor a muoversi in un territorio sempre più ampio e indefinito, al punto che si è stabilito, a partire da quest'anno, di dare un riconoscimento specifico ai titoli oltre i 15 anni e non più soltanto a quelli oltre i 12 anni. Vengono così premiati l'avvincente giallo di Siobhan Dowd *Il mistero del London Eye* (Uovonero) come miglior libro oltre i 12 anni, mentre oltre i 15 anni vince *Ero cattivo* di Antonio Ferrara (San Paolo), un toccante romanzo sulle profezie che si autoadempiono e sulla possibilità di cambiare. Resta però la poesia il filo rosso che unisce molti dei vincitori di quest'anno, passando dal divertente battibecco in rima tra i due personaggi protagonisti di un piccolo capolavoro come *Chi è il più buffo?* di André François (Babalibri), all'intensità della prosa poetica de *L'estate* di Garmann (Donzelli),

miglior libro 6/9 anni, un albo illustrato di rara forza dove il norvegese Stian Hole, che sarà ospite a Genova sabato 26 maggio, racconta con ironia e profondità le paure di un bambino che deve cominciare la scuola e i pensieri delle sue tre zie che affrontano la vecchiaia e l'idea della morte. Il bambino di vetro di Fabrizio Silei (Einaudi Ragazzi), miglior libro 9/12 anni, narra invece la solitudine della malattia nell'infanzia, il richiamo della vita e l'importanza dell'amicizia. Tra i migliori titoli del 2012, accanto alle cartine fiabesche della collana LeMilleunaMappa (EDT-Giralangolo), troviamo infine due illustrati che mettono in discussione luoghi comuni, sia dal punto di vista sociale che visivo. Piccolo uovo di Altan (Lo Stampatello), miglior libro 0-6 anni, è un albo semplice e lineare sul tema della famiglia, e su come possa essere un luogo di benessere e serenità a prescindere dalla sua composizione o dalla sua "normalità"; mentre Cosa non va in questo libro? di Richard McGuire (Corraini), miglior libro fatto ad arte, è un invito a guardare oltre, senza accontentarsi delle apparenze. Un premio speciale, inoltre, alla professionalità di Maria Paola De Benedetti, alla ventennale avventura della collana Il Battello a vapore (Piemme) e al costante impegno di promozione della lettura della Biblioteca dei Bambini e dei Ragazzi di Cuneo, della scuola primaria "Anna Frank" di Genova e di Enzo Catarsi dell'Università di Firenze. "Non solo un riconoscimento a libri e autori ma soprattutto una festa della lettura e della cultura dell'infanzia, declinata in diversi momenti di riflessione e scambio di esperienze" afferma Barbara Schiaffino, direttrice della rivista Andersen. "Creando un calendario di eventi anche quest'anno abbiamo voluto che il Premio fosse l'occasione per favorire incontri fortunati: tra chi scrive e chi legge, tra adulti e bambini, tra persone attente all'infanzia e al potere dell'immaginazione". In arrivo a Genova, infatti, anche prototipi di due particolari strumenti progettati per implementare l'esperienza narrativa fin dalla primissima infanzia, presentati nel convegno "Officine narrative" (nel pomeriggio di venerdì 25 maggio al Museo Luzzati) che metterà al centro la sapienza artigiana del tappeto narrante di Giovanna Cerruti Schiaffino e le nuove tecnologie di "i-Theatre. Il racconto in veste multimediale", progettato da Federico Albiero di EduTech in collaborazione con Paolo Tamborrini e Fabrizio Valpreda, designer e ricercatori del Politecnico di Torino. Il programma completo dell'iniziativa è disponibile nel sito www.premioandersen.it.

Smart city, se la città non fa la stupida – Carlo Ratti

Anticipiamo una sintesi della lectio che Carlo Ratti tiene oggi alle 18, presso le Ogr di Torino, nell'ambito del «Torino Smart City Festival», in corso fino a 5 giugno (www.lecittavisibili.eu). Una versione più ampia di questo intervento comparirà come servizio di copertina del prossimo numero di Wired Italia, in edicola dal 31 maggio. Carlo Ratti, architetto e ingegnere, insegna al Mit di Boston, dove dirige il Senseable City Lab. Svolge inoltre attività professionale a Londra, Boston e Torino. Inserito da Fast Company nella lista dei «50 progettisti più influenti degli Stati Uniti» e da Blueprint Magazine tra le «25 persone che cambieranno il mondo del design», sarà uno dei curatori del Guggenheim Pavilion di Berlino nell'estate 2012.

La rete doveva uccidere le città e invece le sta salvando. A metà degli Anni 90, complice l'esplosione di Internet, molti parlavano di «death of distance» riprendendo il titolo di un celebre libro di Frances Cairncross. L'esplosione delle reti faceva presagire l'annullamento delle distanze nel mondo fisico. L'idea era così radicata che lo scrittore americano George Gilder si sbilanciò fino ad affermare che, con ogni cosa a portata di mano, anche le città sarebbero scomparse in quanto «inutile retaggio del passato». In realtà, da allora il numero di persone che preferiscono vivere in aree urbane è aumentato costantemente, fino a superare nel 2008 il 50% della popolazione mondiale: un evento senza precedenti nella storia dell'uomo. Tuttavia, se le reti non hanno fatto scomparire le città, le stanno trasformando profondamente. Nei territori urbanizzati si assiste a un fenomeno nuovo: la convergenza tra bit e atomi. Si può dire che Internet stia invadendo lo spazio fisico, un fenomeno che spesso passa sotto il nome «smart city». Così le città di oggi ci permettono di raccogliere una mole di informazioni senza precedenti, che possono poi essere trasformate in risposte da parte degli abitanti o dell'amministrazione pubblica. L'universo delle app urbane è il segnale più evidente di questa evoluzione. Per esempio, l'app per telefonini Waze, che contribuisce a far funzionare meglio il traffico grazie alle segnalazioni degli utenti. Oppure Open Table, che permette ai clienti di prenotare direttamente il ristorante (negli Stati Uniti quasi nessuno usa più il telefono per cercare un tavolo). Le connessioni telematiche e l'accesso dei consumatori scatenano potenzialità notevoli, anche dal punto di vista economico, se pensiamo al miliardo di dollari che Facebook ha offerto ad aprile per acquistare Instagram, piccola azienda fondata due anni fa da un pugno di ragazzi. I servizi basati sullo scambio di dati raccolti nell'ambiente sono anche alla base delle attività che porta avanti il Senseable City Laboratory del Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston. Due progetti, tra i molti: Trash Track è un sistema che attraverso etichette elettroniche permette di seguire a distanza il percorso di campioni di spazzatura. Si è scoperto che non tutti i rifiuti vengono indirizzati agli impianti di riciclaggio più opportuni e che alcuni campioni percorrono inutilmente chilometri e chilometri. Le informazioni raccolte su oltre 3000 oggetti assicurano uno smaltimento più corretto e aiutano a diffondere consapevolezza nei cittadini. Un altro progetto è invece in corso a Singapore e si basa sulla raccolta di informazioni in tempo reale da condividere poi con i cittadini: il percorso per rientrare prima a casa, il meteo aggiornato e a misura di quartiere, come trovare un taxi, i consumi di energia. Tutti questi dati consentono ai cittadini di giocare un ruolo nuovo. Comportamenti si diffondono per effetto dell'esempio che ciascuno rappresenta per i propri vicini, in una sorta di contagio sociale. L'abbiamo visto nel caso della primavera araba o dell'elezione di Obama. Dinamiche simili possono essere innescate per gestire un'area urbana. In Italia sta avendo successo un'applicazione come Decoro urbano, con la quale chiunque può caricare su una mappa interattiva le foto di affissioni abusive, buche nell'asfalto, rifiuti abbandonati. In una fase in cui la politica tradizionale è in crisi, è possibile andare oltre e permettere ai cittadini di fare la loro parte. In Gran Bretagna Fix My Transport (aggiusta i miei trasporti) è diventato un efficacissimo sistema «crowd» e gratuito per raccogliere segnalazioni su cosa non funziona nei mezzi pubblici. A Boston, il sindaco Menino ha lanciato il progetto New Urban Mechanics per incentivare l'attivismo dei singoli, promossi a «meccanici della città». Questo attivismo civico digitale offre una grande opportunità anche all'Italia. Pensiamo per esempio ai centri storici che tutto il mondo ci invidia, o a una città come Venezia, che non

avrebbe mai potuto adattarsi agli imperativi dell'industria del secolo scorso, mentre può accogliere facilmente le tecnologie di oggi: reti, sensori, lampioni, pensiline, monitor, nuovi sistemi di distribuzione dell'energia. Interventi che mettono insieme mondo fisico e mondo digitale, secondo l'idea dell'ubiquitous computing (ubicomp) sviluppata negli anni 80 dall'informatico americano Mark Weiser. D'altronde in un Paese come il nostro, in cui la popolazione non cresce e gli standard abitativi non cambiano, non si può più pensare a espandere le aree urbane come in passato: oltre a consumare inutilmente territorio vergine, si andrebbe incontro inevitabilmente allo svuotamento delle aree già edificate, esponendole al rischio del degrado. La sfida dei prossimi anni sarà invece valorizzare il patrimonio esistente, correggendo gli errori urbanistici del secolo scorso e usando le nuove tecnologie per far funzionare meglio le infrastrutture che già abbiamo. In breve, meno asfalto e più silicio. In questo senso anche l'Expo di Milano 2015 è una grande occasione. Londra, con un Parco Olimpico in chiave «smart», sta cogliendo bene il senso della sfida, lavorando sull'eredità dell'evento prima ancora dei Giochi. Milano potrà andare ancora oltre, dando un volto alla metropoli del futuro. Una città che probabilmente non sarà piena di macchine volanti e autostrade nel cielo, come nei film di fantascienza, ma che ci permetterà di vivere in modo diverso grazie a nuove forme di condivisione dell'informazione. Per i progettisti si aprono scenari inediti, in cui l'architettura non si occupa solo dei «gusci» costruiti, ma fa dialogare informatica e scienze sociali all'insegna di un paradosso: una tecnologia onnipresente ma invisibile, che esiste proprio perché possiamo dimenticarci di essa e concentrarci sulle cose che contano: una vita più semplice, un ambiente piacevole e la capacità di costruire una ricca trama sociale.

Università, la bussola per non perdere l'orientamento – Walter Passerini

Manca meno di un mese all'esame di maturità, che coinvolgerà oltre 450 mila ragazzi e le loro famiglie. È una delle prime prove importanti della vita, il cui ricordo resta vivo nella memoria. Sul che fare dopo il diploma si aggirano incertezze e speranze. 1. Il primo segnale è la riduzione degli immatricolati. Dieci anni fa tre diplomati su quattro si iscrivevano all'università: oggi solo sei su 10. Un calo non positivo, segno di un processo di corrosione, se non di delegittimazione, che gli studi universitari hanno subito in questi anni. Le difficoltà dell'economia e del mercato del lavoro, la domanda delle imprese che assumono pochi laureati, le campagne di stampa contro le lauree deboli hanno creato una relativa disaffezione verso il valore della laurea e dell'università. Le polemiche contro il 3+2 hanno avuto l'effetto di minare il gradimento e ispirato comportamenti di disinvestimento. La realtà dimostra che investire nello studio è più redditizio, anche se l'effetto viene percepito dopo tre-cinque anni. E non va dimenticato che l'Europa ci chiede di passare dagli attuali due giovani laureati su 10 a quattro, vale a dire il raddoppio (40%), in linea con la media europea. 2. Si è fermato l'ascensore sociale, ci spiega l'Istat, e questo è un secondo ostacolo. Anche qui ci vuole cautela. È vero che la classe sociale dei genitori condiziona il futuro dei figli: oggi solo due figli di operai su 10 si iscrivono all'università, contro i sei-sette delle classi più ricche. Ma è altrettanto vero che solo un laureato su quattro ha un genitore laureato. Il che significa, al di là dei pregiudizi, che la funzione di promozione sociale dell'università resta elevata. Il problema è quel che succede dopo la laurea (oltre sei laureati triennali su 10 si iscrivono a una specialistica, segno evidente delle difficoltà del mercato del lavoro). Oggi andrebbe invece ribadito che lo studio resta un ascensore sociale e andrebbe ricostruita l'appetibilità della laurea, che non si compra, non si regala ma si conquista. 3. Ma dopo il diploma non c'è solo l'università. Quei quattro ragazzi su 10 che non diventano matricole hanno di fronte due scelte: iscriversi a corsi di formazione professionale avanzata o mettersi a cercare un lavoro. In questi anni i diciannovesimi diplomati sono cresciuti dal 50% al 75%: un fatto importante, anche se mancano 10 punti alla media europea (85%). Rafforzare l'istruzione tecnica è un obiettivo necessario, ma va sviluppata una robusta offerta formativa post-diploma, oggi in crescita (educazione terziaria non universitaria). È su questa offerta che i nostri concorrenti hanno costruito la fortuna delle loro industrie. Insieme all'offerta di servizi per i neocercatori di lavoro. 4. Ma c'è una preconditione di fondo che completa il quarto punto cardinale sulla nostra bussola, ed è l'orientamento, nel nostro Paese molto bistrattato. Se una matricola su cinque si ritira o cambia dopo il primo anno, se un altro 10-15% si perde entro il secondo, la colpa non è dei ragazzi né delle loro famiglie. Un Paese civile investe sui giovani ma anche sui servizi di orientamento, scolastico e professionale. Se i giovani fragili e spaesati si perdono nel labirinto del dopo-maturità, abbiamo il dovere di aiutarli, di offrire loro delle bussole. La professione dell'orientatore e i servizi per il lavoro deve diventare una leva competitiva per il futuro del Paese.

Condividere gli appunti con il "social learning" – Mariana Ballocco

Sei in preda la panico prima di un esame? Non sai dove reperire il materiale utile allo studio? Niente paura, basta chiedere aiuto alla Rete. L'università è sempre più social: didattica e documenti utili, domande su temi specifici, informazioni utili o più semplicemente conforto e aiuto prima di affrontare un esame importante. E la Rete è da anni una componente essenziale nella vita quotidiana di chi frequenta l'università. Ne abbiamo discusso con Riccardo Ocleppo, ingegnere elettronico che fondò Docsity.com, sito di condivisione di appunti e non solo, quando aveva solo 24 anni. Con poche migliaia di euro e tanta passione, in pochi anni Docsity si è trasformato in un «social learning network» in grado di portare in un ambito educativo ed accademico le innovazioni introdotte da Facebook e altri siti social, in un percorso che hanno seguito anche gli altri siti frequentati dagli studenti italiani, come studenti.it, oppure atuttascuola.it, bachecauniversitaria.it. Docsity è universitario anche nella composizione del suo team: in tutto cinque studenti provenienti da svariate università italiane con un'età media di 23 anni. Il passaparola li ha portati oggi ad essere una community composta da circa 300 mila studenti. Ultimamente il sito è diventato internazionale con contenuti ad hoc per studenti universitari inglesi, statunitensi e indiani.

Nixon chiese a «Mr. Gabetti» consigli per la lotta all'inflazione - Massimo Mucchetti

Gianluigi Gabetti va verso gli 88 anni. È presidente d'onore dell'Exor, la holding che controlla la Fiat, e presidente della Giovanni Agnelli & C., che controlla l'Exor. Ma la sua carica più bella è quella di life trustee del Moma, il Museo d'arte moderna di New York, alla cui vita partecipa dagli anni 60, su invito di David Rockefeller. L'America è il suo amore intellettuale più grande, e infine deludente. Proprio nella Grande Mela, Gabetti ricevette dall'Avvocato l'incarico di dirigere le finanziarie della dinastia torinese. Correva l'anno 1971, anno nel quale gli Usa revocarono la convertibilità aurea del dollaro, avviando la divaricazione tra economia reale ed economia virtuale fino al crac Lehman, 37 anni dopo. Per quanto sospeso fin dagli anni 30, il diritto di chiedere oro in cambio di dollari era stato formalmente ribadito nel 1944 con gli accordi di Bretton Woods che indicavano nella divisa americana la moneta di riserva internazionale. E tuttavia la fine della parità aurea non tolse al dollaro il suo status mondiale. Agli Usa fu quindi possibile aumentare ad libitum la massa monetaria aggregata fino a quando, nel 2006, la Federal Reserve cessò addirittura di darne notizia ai mercati. A quella svolta l'America di Richard Nixon arrivò dopo aver tentato un'azione di contrasto all'inflazione, che dall'1% degli anni 50 e 60 era risalita velocemente al 6%. Da un anno alla Casa Bianca, Nixon chiese consiglio ai capi di un certo numero di grandi imprese. Tra questi c'era Gabetti. La lettera di Nixon è datata 18 ottobre 1969, la risposta dell'allora presidente della Olivetti Underwood Corporation, 18 novembre. Il carteggio viene oggi pubblicato in un'interessante raccolta di saggi dell'Archivio storico Amma (Aziende meccaniche meccatroniche associate), curata da Pier Luigi Bassignana e intitolata La metalmeccanica torinese: continuità e trasformazione. Nixon attribuisce il caro vita all'aumento della spesa pubblica voluto dal predecessore democratico, Lyndon Johnson. Ma non cita la guerra del Vietnam, che pure pesava. Fedele al vangelo repubblicano, promette avanzo primario e politiche monetarie restrittive. Con ritiro dal Vietnam, in effetti, l'incidenza del debito pubblico detenuto dal mercato scenderà al 24-25% del Pil. Salvo poi tornare a crescere senza più posa assieme al debito delle famiglie e delle imprese, ai petrodollari e agli eurodollari. Gabetti dà una risposta che parla all'oggi: credito d'imposta a chi investe in automazione; revisione costante dei settori protetti. Incentivi fiscali dunque, ma non generici: l'automazione stabilizza i costi, aumenta la produttività, contiene i prezzi delle merci e così calмира i salari. L'oneroso welfare aziendale, frutto delle politiche rooseveltiane che avevano unito il Paese nella Seconda guerra mondiale e nella Guerra fredda, non viene messo in discussione. Il protezionismo, non contrastato tout court, va gestito in modo dinamico per impedire che, cristallizzandosi, generi rendite di posizione. Ma il giovane manager italiano sconsiglia al potente interlocutore la scorciatoia delle politiche monetarie. Niente eccessi di zelo, sembra dire con un occhio rivolto alla società della middle class. Il Gabetti d'oggi rimpiange la logica di Bretton Woods e delle leggi bancarie degli anni 30, riscoperte da Obama: di quell'America imperiale, ma non furbastra, dove la finanza serviva l'impresa e non viceversa com'è, invece, accaduto quando gli avidi apprendisti stregoni di Wall Street hanno catturato la Casa Bianca e dintorni.

«Ecco perché non ho tradito il sorriso di Eluana» - Paolo Di Stefano

Certo, è paradossale che dopo aver vissuto quel che ha vissuto negli ultimi vent'anni, Beppino Englaro possa parlare di felicità. Eppure lo fa, serenamente, sembra: «La vicenda dell'Eluana - dice - è stata tutta paradossale». L'ultimo paradosso è che proprio a Pesaro, dove si tiene il Festival della Felicità, Eluana, anzi l'Eluana con l'articolo (come la chiama suo padre), ha trascorso le poche estati della sua vita, finché l'incidente del '92, a ventidue anni, ha stroncato la sua esplosiva gioia di vivere. «Non c'era estate che non andasse lì con la mamma: la nonna era di Urbino e abitava a Pesaro. La prima volta, anzi, l'Eluana era ancora nella pancia di sua madre». Paradossi e coincidenze. C'è un'altra coincidenza, che costringe l'autore di questo articolo a parlare di sé: per fare questa intervista ho chiamato papà Englaro da Solothurn (Soletta), in Svizzera, e proprio a Soletta il 26 gennaio 1966 il giovane Beppino conobbe la sua futura moglie Saturna, detta Sati, che lavorava lì in una fabbrica di macchine fotografiche: anche quella fu felicità. Strane coincidenze. Allora Englaro lavorava in un'impresa di costruzione a Basilea, la città più cosmopolita della Svizzera, all'incrocio tra Francia e Germania, un crocevia etnico. «La mitica Pesaro», così Eluana chiamava, sorridendo, la città di sua nonna. «Io ero molto preso dal lavoro e andavo raramente, ma mia figlia e mia moglie stavano lì diversi mesi. Ricordo una scena: una sera l'Eluana voleva uscire con gli amici e con i cuginetti, ma io le dissi di no. Fu come spaccarle il cuore, non se lo sarebbe aspettato, perché era abituata al dialogo, reagì buttandosi sul divano. Aveva tredici anni, ma la senti come una mancanza di fiducia, singhiozzava come se le venisse fuori il cuore, e per qualche giorno rimase zitta zitta. La nonna la viziava, e quel giorno mi avrebbe sparato con lo sguardo». Pentimenti, a distanza di tanti anni? «No, non ricordo perché le vietai di uscire, ma fu l'unica volta, anche se i contrasti c'erano specialmente per le discoteche... Sua madre era più tollerante, io venivo da un paesino della Carnia, ed ero un po' indietro...». Ride. «Il problema con l'Eluana è che ha sempre voluto essere trattata da persona libera, era un purosangue della libertà, lo splendore della vita senza malizia, madre natura le aveva fatto questo regalo straordinario, ma doveva trovare un equilibrio tra la sua voglia di libertà, il suo desiderio di scatenarsi e i limiti che le imponeva il mondo. Nella lettera c'è tutta la sua felicità di vivere, la prova provata del rispetto reciproco». La lettera è quella che Eluana aveva scritto pochi giorni prima dell'incidente, nel Natale 1991, e che papà Beppino trovò per caso in un libro tredici anni dopo: «Ciao grandi. Ciao, cari genitori, vi volevo ringraziare per tutto quello che mi avete donato, insegnato e trasmesso in questi lunghi ventun'anni trascorsi insieme. Sì perché abbiamo avuto tante divergenze e tanti piccoli grossi problemi, ma li abbiamo superati grazie al bene che ci vogliamo». Anche il pensiero di quella lettera è felicità: «Io sapevo già tutto quel che c'era scritto in quella lettera, perché l'Eluana lo diceva spesso, ma vederselo scritto... Rimasi scioccato e mi dissi: ora la magistratura non può non capire. Noi l'Eluana non l'abbiamo snaturata, l'abbiamo solo affiancata, accompagnata in libertà. Quando voleva mollare la scuola della Don Bosco, perché diceva che le suore erano troppo rigide, l'abbiamo convinta a resistere. Alla fine mi ha detto grazie con il suo sorriso grande: le piaceva essere protetta da noi e insieme sentirsi al centro del mondo». Ci sono poi altre felicità, nel ricordo e nel presente. La felicità di vedere mamma Sati e la figlia «vivere come in simbiosi»: «Il mare era la passione di Sati ma anche dell'Eluana. Chi la teneva! Pesaro era la sua gioia, un altro mondo, non ho mai visto tanta felicità come in

estate, basta guardare le ultime foto, il suo sorriso che sprizzava entusiasmo e voglia di vivere». Nel presente la felicità, per papà Beppino, è incontrare tante persone che gli dicono grazie: «Mi dicono grazie per quello che ho fatto per loro: aver combattuto semplicemente perché ognuno abbia la libertà di disporre della propria salute. La cosa più ovvia del mondo, una questione cristallina. Quel che è mancato in tutta questa vicenda è il rispetto delle idee e della libertà degli altri: una barbarie, non si può essere schiavi dei limiti di chi non capisce o della malafede di chi non vuol capire, del Parlamento, di un presidente del Consiglio, della gerarchia ecclesiastica: la gente mi ha sempre detto che l'ultima cosa che interessava a Berlusconi era l'Eluana... Lo squallore umano è terribile e impone di stare al mondo in una condizione di morte cerebrale è un crimine».

La nostra storia, una grande cavalcata di 1.470 anni - Arturo Colombo

Ci vuole un bel coraggio a decidere di scrivere su «1.470 anni di storia italiana»; ma occorre anche una notevole conoscenza in argomento e, soprattutto, una forte capacità di raccontare una quantità di vicende, di personaggi, di incontri e scontri succedutisi nel corso di quasi 15 lunghissimi secoli. Tutte doti che si ritrovano nel volume di Mino Milani Dall'Impero alla Repubblica (Mursia): un autore che da tempo ammiriamo non solo per i suoi meriti di narratore (basterebbe il suo romanzo Fantasma d'amore del 1978) ma anche per i suoi testi di storia, in primis la biografia di Garibaldi (1982). Così, dalla fine dell'Impero romano d'Occidente alla nascita della nostra Repubblica, dopo il referendum del 2 giugno 1946, Milani ci accompagna in un simbolico, straordinario viaggio nel tempo, che permette a ciascuno di noi di recuperare dal fatale naufragio della memoria quel vastissimo affresco che ci aiuta a riconoscere - e altresì a capire - come e perché quanto è andato accadendo ci ha portato fin qui, a quest'oggi così incerto, spesso ambiguo. Nella presentazione, ha ragione Beppe Benvenuto di definire «singolare e formidabile operazione storiografica» questa di Milani. Infatti, ci sono pagine dalla forte carica, come quando, nell'800, Carlo Magno è addirittura «incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore»; ma seguono documentati richiami «alla condizione miserevole in cui si trovava l'Italia». Poi, basta fare un salto di qualche secolo, per trovarsi immersi in quella che Milani definisce «l'irrequieta Italia dei Comuni», dove si assiste alle imprese del Barbarossa, quando nel maggio del 1161 «un cerchio di ferro» si chiude attorno alla città ambrosiana, che «privata di parte delle vettovaglie da un disastroso incendio, è tosto alla fame». Ma come si susseguono le vicende, così il panorama continua a cambiare: dall'avvio della Riforma al «sacro macello di Valtellina» nel 1620, e più tardi l'arrivo dell'Austria, che apre la strada a quell'idea-ideale di una «Italia degli italiani», che accompagnerà il travaglio del Risorgimento, comprese le «miserie e grandezze del regno», che Milani sa sintetizzare con ammirevole equilibrio. Lo stesso, che si ritrova nella parte conclusiva, un mosaico di «tragedie e speranze», che coinvolgono ventennio fascista (compresa la «pagina tenebrosa» della legislazione anti-ebraica), dramma del secondo conflitto mondiale, Resistenza e guerra civile, fino all'avvento della democrazia repubblicana, su cui ci auguriamo Milani voglia soffermarsi più a lungo in un prossimo libro, altrettanto ricco e attraente.

Quell'ora e 30 minuti al giorno che abbiamo da vivere - Francesco Cevasco

Ieri era Stéphane Hessel, novantenne ex partigiano, molto comunista ma allergico alla Gauche caviar, figlio del traduttore di Proust in tedesco, madre pittrice e ispiratrice del personaggio interpretato da Jeanne Moreau in Jules et Jim di François Truffaut, a conquistare le librerie francesi con il suo Indignatevi, un inno alla legittima incazzatura dei giovani contro il turbocapitalismo planetario. Oggi a sbancare è Françoise Héritier, signora non più giovane, ma che ti sorride con gli occhi di una ragazzina alla scoperta della vita. Lei la vita la scopre guardandosi indietro. E te lo dice con garbo, anzi non te lo dice nemmeno, che la vita poteva già averla perduta da molti anni. Ma quelle malattie non sono uguali per tutti. C'è chi ne salta fuori. E forse è per questo che impara ad amare ancor di più la vita senza indignarsi, ma essendole riconoscente (alla vita). E allora madame Héritier, antropologa, prima allieva e poi erede di Claude Lévi-Strauss sulla cattedra del Collège de France, mica una infatuata di Medjugorje, ti spiega che si può essere felici, o almeno sereni, anche qui, girando attorno a questo mondo difficile. C'è molto di più, nel libro, ma forse bastano queste righe che lei ha scritto il 13 agosto a un suo amico anziano: «Facciamo conto che lei arrivi agli 85 anni, l'attuale età media della popolazione francese. Fanno 31.025 giorni, ma dal totale bisogna togliere, sempre in media e calcolando alla buona, 8 ore di sonno, 3 ore e 30 minuti per la spesa, la cucina, i pasti, i piatti da lavare eccetera, 1 ora e 30 minuti per lavarsi, occuparsi del proprio corpo, curarsi eccetera, 3 ore per i lavori domestici, i bambini, gli spostamenti, gli imprevisti più vari, le piccole riparazioni domestiche eccetera, 140 ore di lavoro al mese per 45 anni ossia 6 ore al giorno, 1 ora al giorno per i rapporti sociali obbligatori, come le chiacchiere con i vicini, il caffè con i colleghi, le assemblee, i seminari. Quanto resta per godersi il meglio della vita?». Restano, a parte il tempo, anche tante altre cose... E madame Héritier non omette, dopo o accanto a situazioni assai più bucoliche, «il flirt, l'amore e qualche piacere peccaminoso». Scrive la signora al suo amico, nel vero senso della parola: «Noterà che non le parlo nemmeno del sesso. Ebbene sì, indovinate un po' quanto resta? Un'ora e 30 minuti al giorno durante la cosiddetta fase attiva e 5 ore e 30 minuti rispettivamente prima e poi». Che cosa significhi prima e poi si capirà alla fine del libro.

Il corpo di Mussolini e quello di Crozza - Aldo Grasso

Liberamente tratto dal libro di Sergio Luzzatto, il documentario di Fabrizio Laurenzi «Il corpo del Duce» (un montaggio di materiali tratti dall'archivio dell'Istituto Luce) riapre la riflessione sul carisma personale di Benito Mussolini, su come il Duce abbia usato il suo corpo come linguaggio, da vivo, nell'esercizio del suo potere, e come il suo stesso corpo sia stato usato e vilipeso nella tetra cerimonia della profanazione cadaverica («Apocalypse», Rete4, mercoledì, ore 21,10). Nessuno come il Duce ha fondato il suo consenso anche sull'esposizione del corpo, non solo come incarnazione del potere ma come sua rappresentazione: una comunicazione che si fonda volentieri sul machismo, lambisce di continuo la sfera sessuale, cerca volutamente un legame fisico. Come sostiene provocatoriamente Piero Vivarelli, uno degli

intervistati: «il popolo italiano è omosessuale». La venerazione del corpo, una volta caduto, non poteva che volgere nel suo opposto: la sconsecrazione, il rito tribale, il vilipendio reale e in effigie. Una storia anche curiosa, con i frati francescani di via Moscova che trafugano la salma (le immagini più cruente riguardano proprio il ritrovamento delle spoglie in una cassa), che continua ancora oggi con i pellegrinaggi a Predappio. La rete ha impaginato la serata in maniera strana: a Giuseppe Cruciani è stata affidata la conduzione, una sorta di commento alle immagini, di promozione del documentario; c'è stata poi un'originale intervista a Tatti Sanguineti, che ha avuto il pregio di entrare nel vivo dei temi della rappresentazione e, a seguire, un altro documentario sulla Seconda Guerra Mondiale. Non esattamente il modo migliore per valorizzare un prodotto. P.S. Nelle pause pubblicitarie, per alleggerire la visione gettavo uno sguardo su «Fardelli d'Italialand». Affaticamento della vista o tra il corpo di Mussolini e quello di Crozza...?

Europa – 25.5.12

Quando la politica è narrazione – Massimiliano Panarari

La politica ha una relazione strettissima con l'oratoria, un rapporto virtuoso (oppure incestuoso, a seconda dei casi...) che rimanda, come noto, alle sue lontanissime origini all'interno della vita comunitaria della polis greca. Ma il bisogno di suscitare emozioni e di condensare le idee in immagini ci accompagna via via anche lungo il corso del Novecento, fino a che la mediatizzazione della politica ha cambiato le regole del gioco, e le figure retoriche più circolanti sono radicalmente cambiate (come ha raccontato anche il recente libro di Guido Moltedo e Marilisa Palumbo, *Politica è narrazione*, edito da Manifestolibri). A questa tradizione alta appartiene, tra gli ultimi esempi, la storia dei discorsi politici come "orazioni civili" (per usare un termine molto diffusosi nel nostro paese) e, fra di essi, l'oratoria di Robert F. Kennedy (1925- 1968), di cui ci dà conto una bella raccolta dei suoi interventi compresi tra il 1964 (data dell'elezione al senato) e il '68, l'anno nel quale – era il 5 giugno – la sua vita verrà tragicamente spezzata da un omicidio. Sogno cose che non sono state mai (a cura di Giovanni Borgognone e con una prefazione di Kerry Kennedy; Einaudi, pp. 98, euro 11) è un documento sulla visione della politica e sulle speranze, letteralmente, stroncate nella culla, di una delle più straordinarie dinastie dell'establishment statunitense, capace di tenere insieme come poche altre il proprio destino e quello di una nazione e di un popolo (davvero un esempio di élite adeguata al suo ruolo, si può dire, a parte alcune brutte vicende private in cui finirono risucchiati...). Borgognone, nella sua introduzione, compendia il pensiero politico di Bob Kennedy nella triade "comunità, compassione e impegno", che si precisa nel corso della sua attività di ministro della giustizia, insediatosi a 35 anni, durante la presidenza del celeberrimo fratello JFK. Nel corso della quale, interpretando in maniera (giustamente) estensiva la propria carica, diventerà un campione dei diritti civili e delle campagne per l'integrazione della popolazione di colore in un'America ancora, in molti suoi territori, ferocemente razzista. Il "Bob Kennedy" pensiero, come rivelano questi discorsi (da *Gli obblighi morali della superpotenza del '66* a *La priorità è il lavoro, non il welfare*), rappresenta una fusione sincretistica e riuscita di cattolicesimo sociale di origine europea e di liberalism progressista all'americana. I ragionamenti di RFK entrano, lucidamente, come un bisturi nelle alienazioni e discrasie (o, potremmo chiamarle oggi, nelle distopie realizzate) dell'American Dream. Lo mostra lo speech *Viviamo in molti luoghi e dunque in nessun luogo*, tenuto a Washington il 15 agosto del '66, nel quale denunciò l'inettitudine e la sottovalutazione da parte del governo della drammatica situazione di varie aree urbane. I "non luoghi" delle metropoli dove, come la storia del Novecento (e anche la cronaca più recente) ci ha gettato sotto gli occhi, spesso distratti e riluttanti, si annidano quelle subitane esplosioni di violenza in grado di mettere a ferro e fuoco la nostra pacifica indifferenza e i nostri modelli di sviluppo. Come rischia di fare anche l'idolatria del Pil, oggetto di un altro famosissimo suo intervento, quello su *Il Pil e la felicità* (Kansas, '68), per tanti versi profetico, in primis se pensiamo al sacrosanto spazio (ancora, malauguratamente, limitato, rispetto alla bisogna) che stanno acquistando le tesi del filone dell'"economia della felicità", in grado di evidenziare quanto, soprattutto in questo momento di incessante crisi produttiva e finanziaria, sia nudo il re del Prodotto interno lordo. Un discorso che, naturalmente, non ha tratti anticapitalistici, ma dalla impressionante forza evocativa e di "lunga durata", tanto da essere stato riproposto nel corso di una delle puntate del programma *Quello che (non) ho di Fazio e Saviano* di qualche settimana fa. Si può, dunque, essere una sorta di "realisti rivoluzionari" (o di "rivoluzionari in cravatta", per così dire, rispetto agli scamiciati "indignati")? La risposta, nella fattispecie della breve esperienza politica di "Bobby", è affermativa; non da ultimo perché una delle componenti "ontologiche" della sua personale Weltanschauung consistette precisamente nel "moralismo", in una visione del "noi contro loro" (anch'essa tipicamente a stelle e strisce) la quale, se lo indusse talvolta a giudizi errati, infuse alle sue battaglie una formidabile motivazione e carica di fondo. Perché, come dimostra la fortuna dei suoi discorsi, è difficile fare politica vittoriosa senza narrazioni e spinte propulsive ideali all'altezza della volontà di cambiare, almeno un po', il mondo in cui ci è dato di vivere.